

Paolo Andreocci

In questi ultimi quindici anni il mondo è cambiato (e continua a cambiare). Solo la politica italiana è rimasta ferma, colpevolmente immobile.

E' bastata la nascita del PD e la "mossa del cavallo" di Veltroni per rimettere tutto in movimento. Speriamo che quanto sta avvenendo in questi giorni renda l'Italia, finalmente, un Paese normale, in cui la politica riacquisti la sua capacità di fare.

In questo numero parleremo quindi di politica, ma non soltanto, perché le nostre indagini e le nostre riflessioni hanno le gambe lunghe e risulteranno utili, speriamo, a chiunque vinca le prossime elezioni. Anche in questo numero parleremo di grandi temi ideali e di problemi concreti, ma lo faremo festeggiando una novità. MondocheCambia, infatti, ha stretto un rapporto di collaborazione con due siti che si pongono il nostro stesso obiettivo: analizzare, riflettere, proporre, per elevare il dibattito ideale e culturale nel nostro Paese e per offrire concretezza ai programmi politici. Si tratta di www.iMille.org (che già pubblica ogni sabato un articolo tratto dalla nostra rivista) e www.incontriamociroma.org.

In questo numero:

□ In apertura, **Domenico Tantillo** analizza le origini della crisi politica italiana e i suoi possibili sviluppi: **"Lettera al PD n 4: Davide e Golia"**.

□ **Filippo Zuliani**, legge la Carta dei valori del PD e si sofferma sul nodo della laicità, scoprendo quanto il testo sia innovativo, rispetto al vecchio Concordato craxista: **"PD e laicità"**
(In collaborazione con iMille)

□ **Letizia Ciano**, esperta di problemi ambientali, spiega le parole chiave che hanno a che fare coi rifiuti: diossina, termovalorizzatori, raccolta differenziata, eccetera. E porta chiarezza in una discussione inquinata dal pregiudizio dei fondamentalisti: **"Rifiuti ideologici"**.
(In collaborazione con Incontriamoci-Roma)

□ La situazione dei trasporti e delle infrastrutture in Italia è critica. Ma qualcosa si muove, dice **Lorenzo Gallico**, che analizza dalla logistica alle vie d'acqua, dai valichi all'alta velocità, eccetera: **"Trasporti e sistema paese"**.

□ Per **Roberto Macrì** la prospettiva del nuovo metano algerino apre la possibilità di un modello energetico integrato nelle nostre isole minori: **"E' proprio Utopia?"**.

□ **Vittorio Jucker**, dagli USA, fa il bilancio della guerra in Irak. Cifre di morte e di dolore. Aspettando un presidente democratico: **"La guerra di Bush"**.

□ **Bruno Grasseti**, di ritorno dalla Cina, traccia uno scenario della politica energetica cinese e individua occasioni per la nostra industria: **"Un ideogramma per l'Italia"**.
(In collaborazione con Incontriamoci-Roma)

□ Un reportage da Mumbai. **Riccardo Maione** inizia la sua corrispondenza dal gigante indiano: **"La più grande democrazia del mondo"**

Arrivederci al prossimo numero, che uscirà il 15 marzo.



Lettera al Pd n 4: **Davide e Golia**

Domenico Tantillo

Il Governo è caduto, si va alle elezioni.

A nulla sono valsi i tentativi di Napolitano e di Marini, impegnati non a salvare le residue chances di una maggioranza sfibrata e conflittuale, ma a cercare di difendere la dignità istituzionale del Paese attraverso un cambiamento della dissennata legge elettorale esistente, per rendere meno precario il sistema di rappresentanza parlamentare.

L'opposizione di centro destra ciò non lo ha voluto, pur costretta ad ammettere che quella legge, con cui a questo punto andremo a votare, è una "porcata"!

Dopo avere tentato, fin dall'aprile del 2006, di delegittimare l'affermazione elettorale dell'Unione, certamente con piccoli margini di vantaggio (soprattutto al Senato) ma pur sempre maggioranza, il centro destra ha iniziato la stagione delle "spallate", tentate ad ogni piè sospinto, ma mai riuscite.

Non è sembrato vero, dunque, a Berlusconi ed ai suoi sodali, di vedersi offerta su un vassoio d'argento la tanto agognata caduta del Governo, messa a disposizione dalla stessa maggioranza. Come rinunciare, per la Casa delle Libertà, a simile opportunità?!

Già, perché la maggioranza si è autoaffondata.

Qui sta un importante "perché" della fine del Governo Prodi.

C'è chi dice che le responsabilità vanno ricondotte allo stesso PD che, dichiarando- proprio durante i giorni della crisi- che sarebbe andato da solo alle elezioni, ha tolto credibilità al valore in prospettiva dell'alleanza di centro sinistra.

C'è, invece, chi ha sostenuto che la cosa è accaduta perché Mastella, alla testa di un partito dell'1,4% e dopo avere di recente rinnovato la sua adesione all'operato del Governo, ha deciso di essere "contrariato" forse a causa delle vicende giudiziarie della famiglia, forse impaurito dagli "sbarramenti" prospettati dall'imminente referendum alle formazioni minori, forse interessato a defilarsi rispetto alle leggi in discussione in Parlamento su conflitto di interesse e riforma TV.

Per non dire della "squadra Dini", anch'essa decisiva nel siluro al Governo con tre Senatori tre, che hanno dato luogo ad un capolavoro di tattica parlamentare votando uno a favore del Governo, uno contro ed uno astenendosi!

Ma la ragione più di sostanza risiede nell'eccessiva eterogeneità e litigiosità che ha progressivamente caratterizzato i mesi di vita del Governo Prodi, basato su un programma "mostre" di circa 300 pagine, concepito per

comprendere in gran parte le richieste dei partecipanti alla coalizione elettorale 2006 di centro sinistra.

Insieme alla realizzazione di scelte importanti per invertire la rotta rispetto alla catastrofe del precedente Governo Berlusconi, sono iniziati veti, azioni più o meno esplicite di intralcio e contrasto, continue ridefinizioni e forzature sulle "priorità" programmatiche, tentativi di accelerazione rispetto agli obiettivi del programma con conseguenti stravolgimenti, nei tempi e nei contenuti, degli impegni assunti.

Tuttavia, la cosa più grave è stata che le smanie di protagonismo e le interdizioni di questa o quella componente più o meno piccola dell'alleanza di centro sinistra hanno progressivamente manifestato una scarsa consapevolezza della stanchezza della gente verso un modo autoreferenziale di fare politica. Con una forte sottovalutazione, inoltre, della determinazione di potenti interessi corporativi ad abbattere il Governo per fermare il cammino delle riforme, a cominciare da quelli messi in atto da Padoa-Schioppa e da Vincenzo Visco, bestie nere della lotta alla dilapidazione del bilancio pubblico, ai condoni di ogni risma e all'indecenza dell'evasione fiscale.

A quest'ultimo proposito, illustri commentatori "indipendenti" (vedasi, ad esempio, il Direttore del Corriere della Sera), pur ammettendo che in tali essenziali settori i risultati ottenuti dalla compagine di Prodi sono stati positivi, hanno affermato che essi si sono giovati di quanto aveva fatto in precedenza il Ministro Tremonti conducendo una politica economica e finanziaria analoga a quella poi attuata da Padoa-Schioppa, e sono arrivati a sostenere che ci sarà piena continuità tra lo stesso Padoa-Schioppa ed il futuro Tremonti.

Quando si dice il falso!

Le consegne del maggio 2006 al Governo Prodi dal gabinetto uscente del centro destra furono: un avanzo delle partite correnti azzerato, un'evasione fiscale al massimo livello, un debito pubblico accresciuto, un deficit rispetto ai parametri di Maastricht del 4,1 per cento, una crescita del Pil a livello zero.

Le consegne che Padoa-Schioppa farà, se Berlusconi vincerà, saranno: una diminuzione del debito pubblico e del fabbisogno finanziario, la ricostruzione dell'avanzo delle partite correnti, il deficit ridotto dal 4,1 al 2 per cento (attualmente stiamo addirittura scesi all'1,3), una pacificazione mai raggiunta finora fra il fisco ed alcuni milioni di piccoli e medi contribuenti con nuovi studi di settore e nuove semplificazioni burocratiche, una riduzione cospicua dell'evasione fiscale, sei miliardi di euro in favore delle imprese con l'abbattimento dell'Irap e dell'Ires.

Altro che continuità!

In altri campi, invece, la politica di interdizione e di veti incrociati all'interno della maggioranza ha creato non pochi ritardi ed atteggiamenti contraddittori, proprio su versanti di più immediata sensibilità dei cittadini: dall'ordine pubblico alla criminalità di vario tipo, alle questioni dell'inserimento ordinato degli immigrati, alla difesa dei diritti individuali, specie di fronte alla crescente ingerenza delle gerarchie vaticane in spazi di cui uno Stato laico e democratico deve essere assolutamente geloso e inflessibile difensore.

Ancora, sarebbero stati decisivi, per rendere credibile la spinta al rinnovamento, un forte segno di discontinuità per un ritorno all'etica della

convivenza, un rispetto delle diversità pur nella salvaguardia degli interessi generali, un sicuro orientamento allo sviluppo della conoscenza e della cultura in un Paese da tempo "sollecitato", dai media dominanti, alla rincorsa di modelli di comportamento e di successo individuali basati non sullo studio e l'impegno professionale, ma sulla banalizzazione di tali valori e sull'ingannevole contiguità con modelli da copertina patinata.

Questo è, in sintesi, il quadro delle cose fatte e delle molte che restano da fare e da cambiare.

La stagione politica che si apre deve avere, dunque, una nuova consapevolezza dello stato di disagio del Paese, della sfiducia che si è accumulata verso i partiti e la loro capacità di rispondere ai bisogni crescenti dei cittadini, del rifiuto di rituali promesse propinate dai "soliti noti".

Il qualunquismo alla Grillo affonda in questi umori: è una posizione pericolosa e tendenzialmente eversiva, ma evoca situazioni reali e drammatiche.

Bisogna parlare in modo profondamente diverso al Paese, partendo da un modo di essere e di fare politica che sia davvero al servizio della collettività.

E qui si colloca la sfida del Partito Democratico.

Le prime mosse dei suoi Dirigenti sembrano mostrare una decisiva consapevolezza di tutto ciò.

Sarebbe stato un vero e proprio suicidio ripresentarsi al Paese con la stessa formazione dell'Ulivo dopo i due anni della legislatura appena conclusa. Magari proponendo un'aggiornamento dell'affresco programmatico iniziale, usato di nuovo come collante per tenere insieme i vecchi aderenti all'Unione, pronti però di nuovo a fare, delle proprie peculiarità "ideologiche" o di "bottega," un'insidia permanente per i poderosi sforzi di riposizionamento complessivo del Paese che la situazione richiede.

Così, si è arrivati nel Partito Democratico alla scelta coraggiosa di correre da soli, di presentarsi agli elettori con un discorso basato su una chiara visione ideale e programmatica.

Una scelta che in questi giorni si sta completando, con i possibili ingressi di esponenti di qualche formazione minore disposti a rinunciare alla propria identità partitica per confluire nella dimensione unica del Pd.

Questa scelta del Pd, che con qualche eccesso retorico possiamo definire rivoluzionaria, in poche settimane (meglio, in pochi giorni) ha innescato "cambiamenti" vistosi nel resto del panorama politico del Paese.

Intanto all'interno della ex Unione, dove si è costituita la formazione della sinistra "radicale," la cosa rossa che si chiama Sinistra Arcobaleno. E dove altre componenti, non disposte a confluire in quest'ultima o nel Pd, si preparano a misurarsi anch'esse da sole di fronte agli elettori.

In questo modo, si sposta a dopo i risultati elettorali la possibilità di convergenze su scelte di programma, misurabili in primis con il sostegno che ciascun Partito avrà ricevuto nell'urna.

Ma la novità sorprendente è nel centro destra.

Spiazzato dalla scelta del Pd di correre da solo, sfasciando la traballante catasta di alleanze che ha assediato il Governo Prodi, il centro destra ha

escogitato il listone unico Berlusconi-Fini con l'aggiunta di scampoli neofascisti, e con il tira e molla dell'eterno figliol prodigo Casini che, alla fine, si riaccaserà in cambio di qualche spazio e di un po' di prebende. Lui che ha sempre dichiarato a parole di volere essere protagonista di un centro "moderato", dove cerca di collocarsi la neonata "Rosa bianca" di alcuni autorevoli fuoriusciti dall'UDC!

Per tenere insieme questa variegata compagnia, il Cavaliere aveva con lungimiranza inventata su due piedi, anzi su un predellino, non più di un paio di mesi fa un'etichetta capiente per la sua eclatante genericità, il Popolo della Libertà.

E' evidente che tra le due realtà, il Pd ed il Popolo della Libertà, c'è una bella differenza.

Il primo è nato da un'approfondita, difficile riflessione sull'esperienza di molti anni dei DS e della Margherita, dalla consapevolezza di dovere portare le rispettive proposte politiche all'altezza dei mutamenti richiesti dalla società civile, dell'evoluzione del contesto mondiale, dei nuovi bisogni del Paese.

Il Popolo della Libertà è, in perfetto stile televisivo, un estemporaneo contenitore di gente e di proclami senza alcuna analisi/discussione/selezione/condivisione in grado di generare un comune sentire e un coerente impianto programmatico.

Lungi da noi sottovalutare comunque il fatto che l'operazione che sta tentando Berlusconi possa continuare ad avere presa in quegli strati di elettorato che, vissuto il riformismo di Prodi come un incubo, si possono prestare di nuovo alle lusinghe del Grande Incantatore, che ha mezzi e risorse per giocarsela tutta, ora o mai più.

Simile compagnia di giro potrà dare all'inizio spettacoli di un certo effetto.

Domandiamoci, tuttavia, che cosa potrà seriamente avere a che fare con la costruzione e lo sviluppo di un'economia moderna e competitiva, con un sistema di prelievo fiscale che elimini i privilegi, con una politica di bilancio che non alimenti condoni privati ma efficienza e produttività delle strutture pubbliche, con il confronto con le grandi questioni internazionali etc.

Chiudiamo, per ora, con una battuta di cui Veltroni non ce ne vorrà.

Ci adeguiamo alla "necessità" di rifarci al lessico elettorale americano e ci associamo alle sue parole "Yes, We can". Aggiungendo soltanto, e sia sempre così, "senza if e senza but."



PD e laicità

Filippo Zuliani

"Noi concepiamo la laicità non come un'ideologia antireligiosa e neppure come il luogo di una presunta e illusoria neutralità, ma come rispetto e valorizzazione del pluralismo degli orientamenti culturali e dei convincimenti morali, come riconoscimento della piena cittadinanza – dunque della rilevanza nella sfera pubblica, non solo privata – delle religioni. Le energie morali che scaturiscono dall'esperienza religiosa, quando riconoscono il valore del pluralismo, secondo noi rappresentano infatti un elemento vitale della democrazia. E la laicità dello Stato, così come sancita dalla Costituzione, è garanzia che ogni persona sia rispettata nelle sue convinzioni più profonde e al tempo stesso si possa pienamente integrare nella comunità nazionale."

Questa la parte incriminata della bozza dello Statuto dei Valori del PD che ha dato origine a tante discussioni sulla laicità, presunta o meno, del PD. I detrattori hanno individuato in quella *"rilevanza nella sfera pubblica, non solo privata"* una ratifica di futura ingerenza della Chiesa Cattolica negli affari politici nostrani.

Confesso che, a prima vista, la frase aveva scandalizzato anche me. A mente fredda però mi sento di andare controcorrente rispetto alle provocazioni di Odifreddi. Reputo infatti che lo Statuto del PD interpreti la questione laicità dello Stato in chiave perfettamente moderna. Perché moderna?

Per capirlo un piccola digressione storica nel rapporto Stato-Chiesa in Italia. Il Concordato del 1929 firmato da Mussolini sancì la creazione della città-Stato del Vaticano e riconobbe il ruolo di religione ufficiale di stato al cattolicesimo, legittimando di fatto l'intrinseca debolezza politica dello Stato borghese. La monarchia sabauda infatti, una volta acquisito il potere col consenso delle masse, non poté fare a meno della chiesa di fronte alle rivendicazioni democratiche delle masse stesse.

Balziamo in avanti: il nuovo Concordato siglato nel 1984 da Craxi, rispecchiò -solo nei proclami purtroppo- l'esigenza borghese del capitalismo avanzato di superare il limite del privilegio concesso alla sola religione cattolica per concederlo a tutte le religioni. Per la moderna democrazia borghese, laicità non significa infatti più esclusione di qualsiasi ingerenza ecclesiastica nell'attività politico-

istituzionale dello Stato, ma riconoscimento a tutte le confessioni della possibilità di tale ingerenza, giacchè l'idea di una divisione netta fra la sfera individuale e pubblica è illusoria (pochi arrivano ai propri convincimenti per pura introspezione). Laicità dello stato non è quindi da intendersi come indifferenza dello stesso nei confronti delle religioni, bensì come riconoscimento del valore sociale delle confessioni -di tutte le confessioni- per l'integrazione del cittadino nella realtà sociale del paese.

E allora dove sta l'inghippo? Il problema è che lo Stato italiano, proprio grazie al Concordato firmato da Craxi nell'84, non è affatto equidistante dalle confessioni. Al Concordato infatti seguirono varie Intese con le religioni a-cattoliche (p.es. Valdese e Metodista nel 1984, Assemblee di Dio e Avventiste nel 1986, Ebrei nel 1987...), volute dallo stesso Craxi, con le quali si cercò disperatamente di offrire ai cittadini italiani l'immagine (illusoria) di uno stato equidistante dalla religione. La particolarità del Concordato di Craxi sta appunto nel fatto che nei confronti della chiesa romana lo Stato ha riconfermato lo strumento pattizio già voluto da Mussolini e chiaramente lesivo. In tal modo la chiesa romana continua a beneficiare di molti privilegi ingiustificati nei confronti dello Stato e anche nei confronti delle altre confessioni.

Ora, si può essere d'accordo o meno con il Concordato di Craxi -io personalmente non lo sono, anche se riconosco che fu un passo avanti rispetto a quello di Mussolini- ma se c'è qualcosa che non funziona nella laicità dello Stato, non è certo allo Statuto del PD che bisogna guardare, bensì al Concordato craxiano che ratificò l'ingiusta disparità tra il cattolicesimo e le altre confessioni. L'articolo 3 della Costituzione recita: *"è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese"*. La bozza dello Statuto dei valori del PD indica infatti che le religioni, tutte le religioni senza distinguere, hanno rilevanza pubblica nella comunità sociale. In tale direzione bisogna muoversi.

Nella bozza dello Statuto dei valori del PD, si sancisce così -forte e chiaro- la laicità dello stato in chiave moderna e attuale, tramite il principio di riconoscimento ed equa distanza dello stato da tutte le religioni (e non certo un gattopardesco modo per evitare rogne, come ha scritto il mio amico Luca Sofri). Lo stato italiano deve far proprie le istanze di tutte le confessioni, riconoscerne piena cittadinanza nella comunità nazionale ma nel rispetto della Costituzione italiana (siamo prima cittadini e poi, eventualmente, credenti). In poche parole: equilibrato, moderno e sensato.



Rifiuti ideologici

Letizia Ciancio

Con questo articolo non si pretende esaurire in sé un argomento estremamente complesso come quello del Ciclo dei rifiuti, né tanto meno fornire un'analisi storico politica della situazione campana. Si cercherà invece di fornire un'informazione corretta e documentata su alcuni temi basilari, che si vorrebbe entrassero del patrimonio culturale comune, ripulendo (appunto...) il campo da false convinzioni e illusorie aspettative dal sentore ideologico.

Si tratteranno quindi elementi chiave: le diossine, gli inceneritori o termovalorizzatori, la raccolta differenziata, il riciclaggio e la normativa a riguardo.

Senza la pretesa di ipotizzare un programma di interventi, ma con l'ambizione di porre all'attenzione pubblica – a tutti i livelli – le problematiche essenziali da affrontare con urgenza al fine di ottenere nell'immediato e nel tempo una gestione ottimale dell'intero processo.

La questione delle **diossine** - venuta alla ribalta dall'incidente di Seveso (10 luglio 1976 - presso l'impianto dell'ICMESA - impianto per la produzione di triclorofenolo, un componente di diversi diserbanti) è stata negli anni fraintesa e forse anche strumentalizzata, come del resto la gran parte delle questioni inerenti al ciclo di smaltimento dei rifiuti. Le diossine si creano dalla combustione dei clorurati, presenti in differenti materiali, da quelli plastici a quelli per la disinfezione e l'igienizzazione; gli inceneritori di vecchia generazione, che bruciavano al disotto degli 800°, emettevano una certa quantità di diossina minima, ma comunque rilevabile. Da qui nacque tutta una campagna - negli anni 70-80 e conseguentemente all'incidente citato - per cercare di mettere al bando tutti i clorurati soprattutto eliminando le plastiche (strada quindi già battuta senza successo): ognuno può intuire quanto questa impresa fosse disperata, dal momento che la plastica trova largo uso anche in campo ospedaliero (ve la immaginate - per esempio - una siringa che non sia di plastica? o una disinfezione più efficace/economica del cloro?). Si osservò in seguito che al disopra degli 800° la diossina veniva eliminata, e la lieve quantità che si ricreava nel ciclo di raffreddamento delle ceneri attraverso i fumi, poteva essere comunque contenuta e raccolta mediante filtri tessili. Tutto questo per dire che gli impianti di nuova concezione (come quello di Acerra per intenderci) emettono una quantità di diossine DIFFICILMENTE MISURABILE! Siamo nell'ordine dei NANOGRAMMI: talmente lieve da non potersi misurare con i normali strumenti. Tant'è vero che in Germania, come in Francia (Parigi

per esempio) e in altri paesi dell'UE si trovano inceneritori anche in pieno centro città. La questione è quindi su un piano diverso, ovvero ECONOMICO: avendo noi in Italia sostanzialmente interrotto PROGRAMMI ORGANICI di ricerca ambientale diversi anni or sono, per mancanza di investimenti ad essi destinati, siamo ora costretti a ricorrere all'estero per le tecnologie, penalizzando così quelle aziende italiane che all'epoca (anni '80) erano ancora competitive (soprattutto De Bartolomeis e Ansaldo-Volund). Un impianto di nuova generazione ha un costo molto elevato, quindi – nella pianificazione economica nazionale – bisognerà sottrarre finanziamenti altrove, sincerandosi che i danni conseguentemente provocati a livello sociale non siano, nel tempo, peggiori di quelli che si è voluto evitare a livello ambientale (quando per esempio venissero tolti all'istruzione o alla sanità...). Ne consegue che – per ammortizzare i costi – si dovrà sovradimensionare detti impianti: preciso a riguardo, che non si tratta di sovradimensionamenti dell'ordine del 200%, ma dell'ordine del 10-15% in più...

Detto questo, e ribadendo che la questione dei rifiuti è questione assai complessa, **LE** soluzioni (non LA soluzione) sono da considerarsi da caso a caso, in base a tutte le variabili che distinguono un'area dall'altra: densità urbana, tipo di abitazioni, abitudini della popolazione e altre tematiche ambientali. **NON VI E' UNA SOLUZIONE VALIDA SEMPRE E PER TUTTI.** Tuttavia due cose sono certe: 1) le direttive europee vietano il conferimento in discarica di rifiuti NON inertizzati (ovvero "tal quali"), in quanto si è visto essere la **soluzione a maggior impatto ambientale** per tutta una serie di fatti che non sto qui a dettagliarvi (fughe di percolato, gas tossici, occupazione di territorio, ecc.); 2) gli inceneritori di nuova concezione sono assolutamente SICURI dal punto di vista dell'emissione di diossine.

Pur tuttavia, negli anni, la questione assai complessa dei rifiuti è stata sintetizzata per SLOGAN ad effetto (un pò per scarsa competenza, un pò per ricerca di consenso...) convincendo la popolazione di due cose errate: 1) gli inceneritori sono dannosi sempre e comunque; 2) con tecnologie all'avanguardia i rifiuti si possono riciclare all'infinito fino a distruggerli totalmente. Sulla prima ho già discusso. Sulla seconda, oltre alla generale considerazione che nulla può essere TOTALMENTE distrutto in alcun campo, entrano in gioco diversi fattori, che sono anche direttamente connessi al mercato e alla convenienza o meno di determinate tecnologie. Un esempio per capire: la carta in generale può essere riciclata una sola volta (comunque con significativi COSTI di trattamento) se non addirittura nessuna volta laddove il suo trattamento comporti un notevole impatto ambientale dovuto ad esempio alla patinatura o alla ricca inchiostatura (rotocalchi e libri, per intenderci); in compenso, nei casi in cui il suo trattamento risultasse antieconomico, essa può comunque essere considerata un componente migliorativo nella produzione di CDR (Combustibile Da Rifiuti) dal momento che - bruciando bene - ne aumenterebbe il potere calorifero: quindi, laddove il recupero MATERIALE risultasse impossibile o antieconomico, si può comunque procedere fruttuosamente al recupero ENERGETICO. Anche il vetro peraltro, quando riciclato, non ha di fatto un gran mercato, perché quello d'importazione costa meno... Si può quindi osservare quanto lo stesso riciclo, quando considerato LA

soluzione, possieda un LIMITE INTRINSECO dovuto alla impossibilità di fatto di separare sempre ogni singolo componente di un rifiuto solido urbano (RSU) per avviarlo ad un recupero ideale.

Insomma: non c'è una soluzione da divinizzare in assoluto, ma bisogna **minimizzare la SOMMATORIA degli impatti dei singoli anelli della catena** del ciclo dei rifiuti: 1) **raccolta**, 2) **conferimento**, 3) **riciclo/trattamento**, 4) **smaltimento**; e vanno quindi programmati interventi paralleli e sinergici, che tengano conto - per quel dato territorio - di tutte le componenti in gioco.

Così, in un'area come quella emiliana - ad esempio - dove la raccolta ha ormai raggiunto buoni livelli di qualità, si può prevedere un intervento tecnologicamente più sofisticato; in aree come quella napoletana, dove ancora risulta difficile attuare la prima fase del ciclo (la raccolta), bisogna prima risolvere un'emergenza (rendere inattivi questi rifiuti), e solo successivamente prevedere soluzioni più impegnative (ovvero migliorare raccolta differenziata ed il riciclo): tradotto vuol dire INCENERITORE. Per chi non lo sapesse **inceneritore** e **termovalorizzatore** sono SINONIMI, in quanto il termovalorizzatore altro non è che un INCENERITORE CON RECUPERO ENERGETICO.

Un'altra componente IMPORTANTE del problema è **la questione legale**. In generale le leggi a tutela dell'ambiente sono fatte nel dettaglio e con cognizione di causa: il problema è che non sempre prevedono delle sanzioni, e se le prevedono, non sempre sono collocate nel punto determinante del processo. Applicato alla questione rifiuti: la Legge Ronchi, prevede una sanzione se non viene fatta la RACCOLTA DIFFERENZIATA, a prescindere dall'uso a valle che di questa se ne fa. Questo è superfluo, dal momento che DI PER SE la differenziazione a nulla serve, se poi non viene fatto il RICICLAGGIO, ovvero il RECUPERO materiale (35%) ed energetico (65%) imposto dalla legge stessa. Si è CONFUSO LO STRUMENTO CON IL FINE! La raccolta differenziata, cioè, vuole essere uno strumento per realizzare un riciclo ottimale, al fine ultimo di ridurre al minimo (l'optimum sarebbe il 10%) la quantità di residui STABILIZZATI da gettare in discarica (il che renderebbe di per sé le discariche "innocue"). **Senza una sanzione a riguardo, la legge si riduce ad un semplice "consiglio"**. Ne consegue che - per eluderla "legalmente" (e quindi guadagnare di più) diverse ditte (consorzi) ci hanno marciato impunemente per anni (e su questo passaggio - non a monte - ha attecchito anche la camorra...), effettuando la raccolta differenziata, per poi gettare in discarica rifiuti "trattati" come previsto dalla legge, ma di fatto solo differenziati e non riciclati. QUINDI - e questa è la cosa importante - se un riciclaggio virtuoso si traduce in un guadagno (per il recupero energetico e materiale), la raccolta differenziata SENZA riciclaggio diventa un COSTO. **Per rendere proficuo il CICLO dei rifiuti, bisogna che questo ciclo si CHIUDA**. Come si chiude? Con gli impianti di trattamento/riciclo da un lato (quindi impianti la produzione di CDR, combustibile da rifiuti, e impianti per il riuso materiali) **E** con i termovalorizzatori dall'altro, sia per produrre energia utile al funzionamento dell'impianto stesso, sia per stabilizzare tutta la componente indifferenziabile

dei rifiuti (il così detto rifiuto "tal quale"). Le ceneri residuali andrebbero alla fine in discarica, dove – essendo state stabilizzate (ovvero che non si trasformano creando sostanze potenzialmente nocive o situazioni fuori controllo) non costituiscono problema ambientale.

Un'ultimo fattore – non meno importante nell'analisi delle soluzioni ottimali da realizzare - va considerato anche l'INQUINAMENTO ATMOSFERICO generato dai **gas di scarico** dei camion che effettuano i processi di raccolta e conferimento alle varie centrali. Questo è maggiore, quanto maggiore è la distanza da percorrere: ne consegue che le discariche non possono essere troppo lontane né dai centri di raccolta (case, industrie...), né dagli impianti di trattamento/smaltimento. Altrimenti il problema esce dalla porta, e rientra dalla finestra!

Spero che queste poche indicazioni vi possano essere servite a conoscere un po' meglio una materia davvero complessa, e su cui dovrebbero essere chiamate a pronunciarsi, nel merito, SOLO persone tecnicamente e specificatamente competenti: non basta – per intenderci – un premio nobel o un professore universitario, a priori, se non conosce la questione RIFIUTI sia in quanto tale che nel complesso sistema di interazioni ambientali. E nuocciono gravemente posizioni fortemente ideologizzate espresse talvolta da politici non sempre adeguatamente preparati in materia... Bisogna ASSOLUTAMENTE che si dissipi un pesante conflitto di COMPETENZE e si ritrovi un'AUTORITA' terza di riferimento per le questioni ambientali che, essendo tra loro tutte collegate, non dovrebbero mai essere considerate indipendentemente le une dalle altre.



Criticità dei trasporti nel nostro sistema-paese

Lorenzo Gallico

Molti sono stati gli interventi pubblicati da *MONDOcheCAMBIA* sul tema dell'energia. Oggi vorremmo parlare del settore dei trasporti e di come esso stia cambiando nel panorama italiano, qualcosa, infatti, si sta muovendo in Italia, anche se il nostro paese soffre purtroppo di notevoli ritardi sul piano degli spostamenti delle persone e delle merci e di fortissime criticità infrastrutturali. Cerchiamo di prenderne in esame le principali.

LOGISTICA

La nostra penisola è una straordinaria piattaforma logistica al centro del Mediterraneo, ma la patria delle Repubbliche Marinare non riesce oggi ad intercettare i traffici marittimi che provengono dall'Asia, o addirittura, quelli diretti al nostro paese. Infatti, le navi container che portano le merci dall'Oriente, preferiscono allungare d'alcuni giorni la loro navigazione e arrivare a Rotterdam, nel Nord dell'Europa, da dove le merci, poi, verranno distribuite nel Continente con efficienza e rapidità, e così fanno anche quelle navi che trasportano merci destinate, ad esempio, al Nord Italia (per quanto assurdo ciò possa sembrare).

Il motivo che determina queste scelte è dato dal fatto che, sia le strade /autostrade sia le ferrovie, presenti lungo il nostro territorio, sono inadeguate e quindi le consegne via Italia non vengono effettuate per evitare di subire rilevanti danni economici per l'allungamento dei tempi di consegna.

Questo dal punto di vista dei traffici internazionali, mentre, nel nostro paese, il trasporto merci viaggia sostanzialmente tutto su gomma, a causa delle inefficienze e i forti costi del sistema ferroviario, sfruttando la fortissima flessibilità dei mezzi gommati anche se crea però problemi di sicurezza, d'inquinamento e, lo si è visto in occasione della serrata dei Tir alla fine dello scorso anno, d'estrema vulnerabilità del nostro sistema di rifornimento complessivo.

VIE D'ACQUA

Le Autostrade del Mare (che, in realtà, finora sono rimaste un puro *slogan* più volte ripetuto) non sono mai decollate e non riescono a svilupparsi in quanto i retroporti, di fatto, non sono attrezzati al carico e scarico delle merci.

VALICHI

La realizzazione di valichi alpini per facilitare i collegamenti con l'Europa va a rilento ed è soggetta alla teoria ma soprattutto alla "pratica" (anche violenta per parlare chiaro) del *Nimby* (never in my back yard), cioè "mai nel mio cortile" secondo la nota terminologia inglese. La disputa che sta avvenendo sul collegamento in Val di Susa (a prescindere da che parte stia la ragione), pone il problema serio di come fare se si vuole effettivamente riuscire ad ammodernare il paese: e in questo senso anche la vicenda dei rifiuti campani è emblematica!

ALTA VELOCITA'

In presenza di questa situazione, a dir poco drammatica e diseconomica, stiamo comunque assistendo ad una trasformazione infrastrutturale di grande rilievo che dovrebbe essere maggiormente evidenziata e su cui occorre riflettere. Tra pochi mesi tratte importanti (come la Napoli-Salerno e la Milano-Bologna) della nuova rete ferroviaria ad Alta Velocità (e non ad Alta Capacità poi cercheremo di spiegare la differenza) saranno completate e, alla fine del 2009, l'intera rete dovrebbe essere terminata. Avremo quindi un collegamento che in poco più di tre ore ci porterà da Milano a Roma. Sarà possibile andare da Napoli a Roma in poco più di un'ora, mentre, già oggi, si va da Roma a Firenze, in totale sicurezza, in un'ora e mezzo. Questo nuovo collegamento rappresenterà per il paese ciò che rappresentò in campo stradale la realizzazione dell'Autostrada del Sole negli anni sessanta del secolo ormai trascorso, con tutta probabilità il "motore" del boom economico che trasformò il nostro paese, uscito stremato dalla guerra, da agricolo ad industriale.

Con questo nuovo collegamento infrastrutturale, che unirà alcune delle principali aree del paese, cambieranno radicalmente le abitudini di vita e di lavoro di centinaia di migliaia di persone, e si creerà un tessuto socio-economico molto addensato su questo asse Nord -Centro che avrà il vantaggio di essere servito, appunto, da un treno moderno e all'altezza della nuova domanda di spostamenti della popolazione. Mentre probabilmente si acuirà la differenza con il Sud che risulterà tagliato fuori dall'ammodernamento e dalla velocizzazione della rete.

ALTA CAPACITA'

Alta Velocità, dicevamo , non Alta Capacità; poiché i treni (che peraltro ancora non sono stati acquistati ,anche se siamo ormai a rete quasi ultimata; e questo è un incolmabile deficit di programmazione da imputare alla dirigenza delle FS !) devono essere politensione ,capaci cioè di viaggiare a due diversi voltaggi applicati,rispettivamente ,alla nuova rete e alla rete tradizionale. Le nuove linee AV ,infatti sono attrezzate con corrente alternata da 25 kV(standard in uso in Francia) ,mentre la rete tradizionale manterrà l'attuale voltaggio a corrente continua da 3 kV. Allo stato attuale le locomotive merci in dotazione a Trenitalia sono ancora nella stragrande maggioranza , monotensione ;quindi le

merci di fatto non potranno circolare sulla nuova linea! Quindi : niente Alta Capacità!

LIBERALIZZAZIONE

Va detto però che l'ultima finanziaria ha introdotto dei forti elementi di liberalizzazione sulla rete ferroviaria tant'è che è previsto che nuovi operatori possano competere con Trenitalia .In effetti già si sono formati dei consorzi (con i più importanti imprenditori privati e il supporto della principale banca italiana) che eroderanno quote di mercato alle Ferrovie dello Stato anche se il vero obiettivo sarebbe di eroderle alla strada .

Probabilmente per avere regole del gioco più chiare bisognerebbe separare effettivamente l'infrastruttura (RFI) dalla società commerciale (Trenitalia), abolendo la holding FS che possiede al 100% le azioni delle due società controllate .

CURA DEL FERRO

Va detto che il progetto TAV ,avviato sostanzialmente nel '91 (dopo che il Commissario Straordinario Schimberni lo aveva cancellato dai propri programmi di ammodernamento della rete) è stato realizzato in quasi venti anni . E questo ,anche se la funzione principale delle ferrovie ,sulla oggettiva base dei numeri relativi ai passeggeri trasportati (circa 75 milioni di passeggeri all'anno per il traffico di media e lunga percorrenza ,di cui circa il 40% ,cioè quasi 30 milioni sono viaggiatori del servizio "top" *Eurostar* e sono ,invece , 470 milioni i viaggiatori del traffico regionale e locale ,vale a dire i famosi "pendolari") non sarebbe quella di collegare le grandi città italiane a oltre 250 km/h ma piuttosto di decongestionare i nodi urbani . Soluzione possibile, attuando quella "cura del ferro" che è l'unico intervento che consenta di eliminare i costi della congestione automobilistica (incidentalità, inquinamento, etc.) Per avere un ordine di grandezza degli sprechi che crea la congestione intorno alle aree metropolitane di Roma,Milano e Torino si deve considerare che questa congestione equivale a una potenza maggiore della potenza totale delle centrali elettriche italiane (circa 60 mila megawatt)!

Quindi proprio nel settore del trasporto regionale e locale , la modalità ferroviaria potrebbe giocare un grande ruolo per la mobilità nelle aree metropolitane. Ma anche qui va introdotta la concorrenza nel servizio che viene fornito ai viaggiatori:bisogna andare verso gare per singole linee o gruppi di linee operanti nello stesso bacino di utenza in modo che, se il servizio è remunerativo (e tra contributi regionali e biglietti su gran parte dei collegamenti il *break even* può essere raggiunto facilmente), ci saranno concorrenti ;mentre se invece non è remunerativo ,è giusto che si pensi a ricorrere a servizi diversi per far fronte a una domanda di una clientela scarsa.

ALITALIA

Il mondo dei trasporti nel nostro paese sta quindi cambiando , anche se con difficoltà e incertezze. In realtà l'unica vera nota positiva è che finalmente si è

abbandonata la testardaggine che ci ha condotto a sprecare risorse e a buttare fiumi di denaro pubblico, come nel caso nella voragine Alitalia. L'aver individuato un'alleanza con il vettore francese e messo in discussione Malpensa, come improbabile *hub* mai decollato, forse ci consentirà di salvare il salvabile. Anche in considerazione del fatto, da non sottovalutare, che il collegamento più remunerativo per l'Alitalia, quello tra Roma e Milano, verrà, con ogni probabilità, "cannibalizzato" dal Treno ad Alta Velocità e quindi diventava più che necessario operare per modificare le strategie della, ormai, ex compagna di bandiera.

ALCUNI INTERVENTI

Molte cose vanno ancora fatte per consentire al nostro paese un netto miglioramento negli spostamenti e nella logistica. Ne cito solo alcune: la metropolitana B a Roma potrebbe raggiungere, con facilità, l'aeroporto di Fiumicino consentendo così un collegamento metropolitano (cioè veloce e frequente) con la Capitale, l'aeroporto low cost di Viterbo dovrebbe prevedere, oltre al potenziamento dei collegamenti sia su ferro che su strada con la Capitale, anche la movimentazione di merci considerando che l'avvio di questo aeroporto richiederà operazioni adeguate di marketing verso le compagnie aeree e quindi la pista e gli spazi liberi, che ci sono nell'area della Tuscia, dovrebbero poter essere adeguatamente sfruttati. Inoltre il nuovo, ipotizzato, aeroporto è integrabile al vicino Interporto di Orte.

A Roma si sono avviati i lavori e le procedure per realizzare due nuove metropolitane, che si aggiungeranno alla A e alla B. Ci si deve domandare però se, in una città così "vuota" come la Capitale (Roma ha quasi la stessa superficie di Parigi ma solo 3,5 milioni di abitanti contro i circa 10 della Ville Lumière), non sarebbe stato meglio realizzare un sistema meno invasivo come una rete moderna di tram di ultima generazione, piuttosto che perforare il sottosuolo con tutti i rischi archeologici che ne possono derivare e con costi, comunque, nettamente superiori a quelli che una rete tranviaria moderna avrebbe richiesto.

PIANO DEGLI SPOSTAMENTI

In sostanza al settore dei trasporti, che rappresenta una quota ampiamente significativa del PIL e gioca un ruolo centrale nella vita del Paese, dobbiamo dedicare maggiore attenzione. Recentemente il Ministro *pro-tempore* dei Trasporti ha varato le linee guida per un Piano della Mobilità (che è solo una cattiva traduzione di *mobility*) e qui forse andrebbe suggerito di cambiare il titolo in Piano degli Spostamenti che riguardano appunto il muoversi nello spazio, mentre la Mobilità è forse più di carattere sociale. Comunque al di là delle elucubrazioni semantiche, questo Piano può essere un esercizio interessante, ma esso deve essere effettivamente in grado di incidere sulle decisioni che si devono prendere.

Diciamo in conclusione che gli spostamenti delle persone e delle merci sono oggi l'ossessione di tutte le metropoli contemporanee ma questi vengono visti

in Italia più come un problema di polizia urbana(divieti e sanzioni) mentre,in realtà, in primis è una questione urbanistica e di sviluppo delle infrastrutture. Renzo Piano sta realizzando al centro di Londra un grattacielo con pochissimi posti auto destinati solo a persone portatrici di handicap! Evidentemente lì i mezzi pubblici funzionano!

Vale la pena riflettere su una cosa che è avvenuta recentemente e di cui i *media* hanno parlato molto, ma non in termini prospettici e forse di cambiamento di stili di vita, e cioè che, qualche settimana fa, è stata abolita la Parigi-Dakar, simbolo delle corse automobilistiche estreme. Dopo la tragedia delle *Twin Towers* si è detto che "nulla sarebbe stato come prima"; forse con l'abolizione di questa corsa è iniziata l'era della *de-automoibilizzazione*. E forse altre modalità vettoriali garantiranno nel medio-lungo periodo gli spostamenti, come sembra andare, verso questo scenario, la *Città del Sole* che si sta progettando in Abu Dhabi.



E' proprio Utopia?

Il metano: un'occasione per realizzare un modello energetico integrato nelle nostre isole minori. Una riflessione ulteriore sui due articoli pubblicati nella sezione Documenti di www.forumenergia.it il 14 febbraio: *Nuovo gas dall'Algeria* e *L'isola dell'Utopia*.

Roberto Macrì

Il programma di metanizzazione di tre piccole isole –Elba, Ischia e Procida- potrà risvegliare l'attenzione della Politica sulla situazione ambientale delle piccole isole italiane? Tutte continuano a ricevere l'acqua via nave e via nave mandano i loro rifiuti in terraferma; l'elettricità viene fornita dalla terraferma via cavidotti sottomarini e il riscaldamento è assicurato da mezzi antidiluviani e scarsamente efficienti. Un sistema impiantistico e gestionale vecchio, con una qualità dei servizi pubblici assai scadente: e non solo per i 200mila cittadini che vi risiedono, ma anche per le centinaia di migliaia di turisti che ci vanno in estate.

Perché allora non cogliere l'occasione del metano per realizzare un modello energetico integrato con le fonti rinnovabili e con l'obiettivo di renderle completamente autonome per il loro fabbisogno energetico? E un modello di questo tipo andrebbe progettato pensando alle analoghe necessità delle altre piccole isole, amministrate da 36 Comuni, la maggior parte delle quali non sono raggiungibili dal metano, ma nelle quali sarebbe logico applicare le innovazioni tecnologiche più avanzate di produzione e distribuzione delle energie rinnovabili. Tutto questo appare certo una Utopia agli occhi disincantati di chi ha preso atto dello stato miserando di molte Pubbliche Amministrazioni nella gestione dei servizi alla cittadinanza, ma per chi non si rassegna l'Utopia è invece una via d'uscita "realistica" che tiene conto del fatto che il nostro Paese ha in sé tutte le competenze professionali, per tradurre in pratica questo sogno.

L'ostacolo è nella Mala Politica che non solo non fa, ma non fa fare o per incapacità o peggio. Questo è il punto. Per chi vuole saperne di più è interessante consultare il sito dell'Associazione Nazionale dei Comuni delle Piccole Isole Italiane www.ancim.it. E tra le tante notizie interessanti che vi potrà leggere ve n'è una che è la più interessante di tutte: un appello dell'ANCIM al Governo perché riconosca condizioni economiche di favore agli insegnanti della terraferma chiamati nelle scuole delle isole perché, viene detto, molte cattedre restano vacanti, perché gli insegnanti della terraferma non sono disposti ad affrontare il disagio del trasferimento o del pendolarismo. E' una notizia che dice molto dell'aria che tira nel Paese. Prima di tutto una

cosa è andare a Pantelleria e una cosa è andare all'Elba: poi ci si mette certo di più nelle grandi città a pendolare dalla periferia al centro che non col traghetto da Piombino a Portoferraio. E poi su che basi si giustifica un'indennità per le isole più lontane? il disagio è eguale a chi da Napoli va ad insegnare a Brescia. Ma a parte queste osservazioni "sindacalesi" c'è da chiedersi: ma allora la battuta di Padoa Schioppa su un Paese con troppi Bamboccioni è proprio così fuori luogo? Se non altro per spirito di avventura c'è da aspettarsi che una persona, soprattutto se giovane, sia attratta dall'esperienza di insegnare in un'isola, luogo comunque di suggestioni naturali e letterarie e in cambio di un lavoro praticamente fisso. E invece il Sindaco di Marettimo, ad un'ora di traghetto da Trapani, lanciava quest'autunno sulla stampa nazionale un SOS, per trovare un insegnante per una classe di 13 bambini rimasti. Ha lanciato l'SOS dopo aver ricevuto 160 risposte negative dagli insegnanti in graduatoria! Speriamo che qualche giovane insegnante, magari siciliano, abbia alla fine trovato il "coraggio" di andarci .



La Guerra di Bush: un bilancio

Vittorio Jucker

Il 1 maggio 2003, mascherato da Top Gun, il presidente americano Bush ha trionfalmente annunciato la vittoria in Iraq e la fine delle ostilità. Le celebrazioni non sono, com'è noto durate a lungo: l'inizio della resistenza anti-americana e l'incipiente guerra civile hanno costretto gli Stati Uniti ad aumentare il loro contingente portandolo a 168,000 militari, affiancati da quasi 20,000 "truppe" private, e non vi sono all'orizzonte segnali che la crisi sia vicina alla fine. Non a caso il Segretario alla Difesa, Gates ha annunciato a Baghdad, l'undici febbraio, che i primi rimpatri dei militari americani, inizialmente previsti per luglio saranno rinviati almeno alla fine dell'anno.

Doveva essere una guerra "facile", decisa per stabilire la capacità americana, come teorizzato dagli ideologi della destra, di operare unilateralmente a livello mondiale. "A che ci serve essere una superpotenza senza rivali se non possiamo ricorrere alla forza" dichiarò alla vigilia dell'attacco nel Marzo 2003, Richard Perle, influente consigliere dell'allora Segretario alla Difesa. Lo stesso Rumsfeld teorico della guerra "leggera" prevedeva che poche truppe ben equipaggiate e con perdite contenute ed a basso costo avrebbe risolto il problema di Saddam Hussein ed imposta la "pax americana" nel Medio Oriente. Gli faceva eco Wolfowitz, sottosegretario alla Difesa ed ex presidente della Banca Mondiale, secondo cui la "guerra si ripagherà da sola in pochi mesi grazie al petrolio".

Il governo americano, sulla base delle analisi dei suoi esperti era in grado, senza bisogno di alleati di raggiungere vittoriosamente gli obiettivi politico militari. i suoi obiettivi. Era accettabile politicamente l'idea di una coalizione dei disponibili (coalition of the willing) per sottolineare il consenso internazionale: l'unico aiuto militare ritenuto valido era quello degli inglesi diventati con Blair fedelissimi alleati degli USA.

La campagna afgana iniziata nell'autunno per vendicare l'attentato dell'11 settembre del 2001 portò al rapidissimo collasso del regime talibano. La guerra contro l'Iraq durò appena quattro settimane: militarmente il paese dopo dodici anni di bombardamenti continui e sanzioni economiche era a pezzi. Le infauste armi di distruzione di massa che avrebbero dovuto sconvolgere il mondo si sono rivelate inesistenti. Non solo, può essere interessante notare che l'aviazione irachena, considerata la migliore del Medio Oriente alla fine degli anni ottanta, era ormai ridotta a poche carcasse di aerei sepolte sotto la sabbia. Ancor più grave lo stato di abbandono delle infrastrutture civili ed industriali elettriche, nonché lo stato pietoso dell'industria petrolifera.

Ricostruire il paese sarebbe costato almeno 1000 miliardi di dollari secondo le valutazioni della Banca Mondiale

Tutto sembrava comunque andare per il meglio esattamente come previsto dall'amministrazione e dai suoi "falchi". L'ottimismo della primavera del 2003 si è invece, come è ben noto, presto rivelato una illusione. All' 11 febbraio 2008, i morti americani in Iraq sono saliti a 3959, i feriti a circa 29,000, In Afghanistan la ripresa della guerriglia e ed il riemergere dei vecchi signori della guerra ha comportato scontri continui, costati la vita a 482 americani e 307 militati della NATO.

Aleatorio il controllo del territorio: in Iraq gli americani sembrano effettivamente controllare alcune città, tra cui vari quartieri di Baghdad, ma con l'aiuto di milizie mercenarie sunnite. Nel sud, gli inglesi hanno abbandonato Basra per ritirarsi all'interno del vicino aeroporto. La regione sembra ormai sotto il controllo di milizie sciite e capi tribù . Il Kurdistan è praticamente autonomo minacciato però dalla vicina Turchia.

La guerra doveva, secondo Wolfowitz, costare poco, meno di sessanta miliardi di dollari , comprese opere di ricostruzione. A oggi, gli Stati Uniti hanno speso oltre 495 miliardi di dollari (520 entro la fine di febbraio). Sulla base dei dati del bilancio alla fine del 2008 le spese per la guerra in Iraq supereranno i 607 miliardi di dollari, a cui vanno aggiunti circa 170 miliardi preventivati per le operazioni in Afghanistan. Le spese di ricostruzione rimangono una frazione di quanto previsto: all'incirca 40 miliardi di dollari, di cui buona parte andati per la costruzione di basi militari e della super ambasciata a Baghdad. Infinite le storie di corruzione, truffe e furti a carico di americani ed altri.

Circa 200,000 le vittime civili irachene secondo le stime del governo di Baghdad, oltre 1,300.000 secondo le valutazioni di alcune organizzazioni non governative. Il numero di rifugiati si aggira attorno ai 2,2 milioni di persone, tra queste gran parte della elite culturale e scientifica.

Nelle prime settimane dopo la guerra fu imposta un'amministrazione civile americana, diretta da una specie di viceré, Bremer, che non solo sciolse l'esercito iracheno, alimentando la resistenza anti-americana ma licenziò gran parte della burocrazia e decise infine anche di privatizzare l'industria petrolifera, invitando, senza alcun successo, società internazionali possibilmente americane ed entrare in Iraq. Nell'estate del 2004 Bremer è stato richiamato in patria lasciandosi dietro una scia di risentimenti e la fama di macroscopico incompetente: i decreti emanati dalla sua amministrazione sono stati completamente ignorati.

Il settore petrolifero rimane ancora in una situazione di terribile crisi: la produzione irachena, che aveva toccato i quattro milioni di barili al giorno nel 1980 non ha superato i due milioni di barili al giorno dopo il 2003. Una nuova legge petrolifera attende il voto del Parlamento iracheno che appare molto diviso. I sunniti si oppongono alla privatizzazione e ora il loro peso è assai più rilevante di quanto non fosse due anni fa.

Il tentativo di bloccare la guerra civile con l'invio a gennaio del 2007, di altri 30,000 militari agli ordini di uno dei migliori generali del Pentagono, David Petraeus, sembra aver dato qualche risultato, in parte anche a seguito della "pulizia etnica" all'interno delle maggiori città. Il numero dei morti americani è andato declinando dopo settembre scendendo da una media mensile di 100 ed

oltre a 35-40. E' tuttavia salito il numero dei morti tra i soldati iracheni (una media di 600 al mese).

Ma il vero risultato è stato quello di togliere l'Iraq dalle prime pagine dei giornali americani. Con la campagna presidenziale in corso ed un tasso di mortalità in declino l'interesse per la guerra sembra, con gran sollievo dei repubblicani, diminuito anche se continua ad essere oltremodo impopolare. Ma non è affatto detto che le cose continuino così: l'ostilità alla guerra rimane altissima, gli orrori, errori e costi ad essa connessi potrebbero benissimo rientrare nella polemica elettorale. Lo hanno fatto capire di recente i due candidati democratici ed il loro candidato alla presidenza dovrà per forza esprimere l'ostilità verso una guerra generata da ambizioni personali, interessi economici e giustificata da menzogne, di cui non si vede la fine.



Un ideogramma per l'Italia

Scenari energetici cinesi e occasioni per l'industria italiana.

Bruno Grassetti

L'immagine della Cina e del suo impetuoso sviluppo è ogni giorno di più sotto i riflettori con l'approssimarsi della stagione olimpica.

In particolare si parla molto del fabbisogno energetico e delle emissioni di anidride carbonica derivanti dal prevalente impiego di carbone nelle centrali termoelettriche.

Per avere una idea di questo sviluppo basti pensare che la Cina ha in programma la costruzione di 22 centrali nucleari per un investimento di 50 miliardi di dollari entro il 2030 oltre alle 9 già in funzione e alle 8 in costruzione. In questo modo il fabbisogno di energia cinese soddisfatto da energia nucleare passerà dal 2,5 per cento al 4.

Inoltre la Cina si propone di costruire almeno 100 nuove città da 200.000 abitanti entro il 2030 per accogliere i circa 20 milioni di persone che si stanno trasferendo dalle campagne alle città.

Ma come stanno le cose, come si possono costruire degli scenari che ci facciano intravedere, in grande sintesi, le principali tendenze di sviluppo a livello mondiale ?

Cerchiamo di sintetizzare la situazione confrontando i ritmi di sviluppo di Stati Uniti ed Europa da una parte e di Cina dall'altra parte.

A fronte di queste tre aree geopolitiche che rappresentano la domanda mondiale di energia ci sono grosso modo 4 aree che rappresentano la offerta: Medio Oriente, Asia Centrale, Sudamerica e Africa.

Tralasciamo ovviamente le fonti interne che, finchè è possibile, ogni area di domanda si tiene come riserva e come sicurezza utilizzandole il meno possibile. Vediamo in sintesi la prospettiva di domanda e di offerta di energia a livello mondiale e per le varie aree al 2030 e al 2050, anche dal punto di vista delle ripercussioni ambientali.

Le diverse analisi condotte da numerosi centri di ricerca sono concordi nelle seguenti principali conclusioni:

- la domanda mondiale di energia al 2030 crescerà del 40 per cento rispetto alla situazione odierna e raddoppierà entro il 2050;
- il maggior contributo alla crescita della domanda verrà dal Brasile, dalla Cina e dall'India, oltre che alcuni altri paesi in via di sviluppo che oggi contribuiscono con il 40 per cento alla domanda mondiale e al 2030 si avvicineranno al 60 per cento;
- l'offerta mondiale sarà ancora dominata dai combustibili fossili (petrolio

34%, carbone 28%, gas 25%), che come si sa, sono risorse non rinnovabili che non saranno più disponibili per future generazioni;

- la predominanza dei combustibili fossili comporterà un raddoppio delle emissioni di anidride carbonica da oggi al 2030 per il più elevato ritmo di emissione rispetto al ritmo di crescita;

Ora, se da un punto di vista strettamente tecnico, l'equilibrio tra domanda e offerta pare che possa ritenersi sotto controllo in termini di disponibilità di risorse, le prospettive cambiano drasticamente se si prendono in considerazione le variabili geopolitiche e il ruolo della domanda e della offerta di energia come fattore rilevante di politica estera.

Stiamo facendo riferimento ai temi della sicurezza dell'approvvigionamento da aree non sempre affidabili o comunque soggette ad alti rischi di conflitto.

Confrontiamo sinteticamente i comportamenti.

L'Europa, che ha una dipendenza da fonti straniere del 50 per cento (l'Italia del 70) in prevalenza da Medio Oriente e Russia, cerca di assumere un ruolo di garante "super partes" ma, data la sua debolezza politica, non sempre ci riesce.

L'America ha deciso di mettersi sul piede di guerra, con l'invasione dell'Iraq e la destituzione del vecchio socio in affari, Saddam Hussein.

I risultati sono sotto gli occhi di tutti, criticati pesantemente anche all'interno degli stessi Stati Uniti.

La Cina ha scelto la via della cooperazione economica, guadagnando anche in commesse per la costruzione di infrastrutture, nei paesi della Asia Centrale e in Africa. Inoltre l'accordo trentennale con il Venezuela completa il quadro di una strategia impostata sulla cooperazione e quindi sulla diplomazia.

In questo quadro mondiale c'è posto per l'Italia ?

Certamente ci sono moltissime opportunità e le nostre aziende del settore le stanno cogliendo, con il supporto di una efficace assistenza diplomatica.

Quali sono i settori di maggior interesse per l'Italia ?

Sempre a livello di grande sintesi, si possono indicare tre settori di interesse:

1. il settore delle tecnologie del risparmio energetico, applicate a tutti i livelli;
2. il settore della edilizia ecocompatibile, con l'impiego di nuovi materiali e di nuovi componenti;
3. il settore della logistica, per ridurre i consumi energetici nelle applicazioni che maggiormente assorbono energia e producono emissioni di anidride carbonica.

Per approfondimenti si rinvia ai siti indicati.

Bruno Grassetti, consulente del governo cinese per le nuove tecnologie, è stato delegato italiano all'ONU per la Scienza e la Tecnologia nei paesi in via di sviluppo. In questo ruolo ha fatto parte del gruppo di esperti che hanno assistito la Commissione di Stato cinese nella messa a punto dei piani di scienza e tecnologia.

<http://www.ugis.it/a150106-energia.html>

<http://webtv.sede.enea.it/index.php?page=listafilmscat2&idfilm=71&idcat=22>

http://magazine.enel.it/emporion/sezioni_dett.asp?iddoc=1447569&DataEmporion=23/11/2005

http://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=7929



Reportage: **La più grande democrazia del mondo**

Riccardo Maione

In questo articolo non è mia intenzione tracciare un quadro storico della evoluzione della democrazia in India , ma solo riportare le mie impressioni tratte dai racconti degli indiani in mezzo a cui vivo da oltre un anno, alternando lunghi soggiorni di lavoro a Mumbai ed in giro per l'India a periodi in Italia.

Altra fonte d'informazione sono i quotidiani nazionali e locali in lingua inglese ed i canali televisivi che qui abbondano. Le tirature dei giornali sono vertiginose ; il *Time of India* stampa oltre 3 milioni di copie .

I giornali in inglese , hindi ed altre lingue locali (le lingue sono 23 senza contare i dialetti) sono alla portata di tutti coloro che sanno leggere: una copia costa 4 rupie (7 €cent circa). Per inciso il tasso di analfabetismo è un fenomeno di massa e interessa il 35% della popolazione.

Quando si legge dell'India si trova di frequente la frase: "L'India è la più grande democrazia del mondo" .

Il che è vero anche se il cammino verso l'uguaglianza dei diritti è ancora lungo. Alcuni economisti sostengono che i tre fattori: sistema democratico assieme ad una grande forza lavoro giovanile e alla lingua inglese fanno nel lungo periodo l'India vincente nella gara con la Cina che di converso presenta un progressivo invecchiamento della popolazione originato dalla trentennale legge cinese sul controllo delle nascite ed un sistema di governo a partito unico.

L'inizio della democrazia in India data 1947 con la dichiarazione d'indipendenza firmata dal viceré inglese Lord Mountbatten. L'India venne divisa in due stati uno a prevalenza indù ed il Pakistan a maggioranza mussulmana. Ancora oggi i vecchi indiani raccontano con angoscia la diaspora che coinvolse milioni d'individui costretti a lasciare tutti i loro beni ed a migrare da uno stato all'altro in mezzo ad una sanguinosa guerra civile che fece 800mila morti e 13 milioni di profughi.

E' opinione condivisa dagli storici che la creazione dei due stati fu un grave errore compiuto dagli inglesi per interessi politici ed oggi ne vediamo le conseguenze se osserviamo quello che accade in Pakistan

In India, accanto alla maggioranza Hindù (80%) vivono circa 180 milioni di mussulmani (13%) su una popolazione di un miliardo e cento milioni di individui.

In generale la convivenza tra induisti e mussulmani si può definire pacifica considerando le dimensioni del paese. Focolai di tensioni , uccisioni e rivolte sono sempre presenti, ma si tratta di scontri a carattere locale con limitato numero di vittime.

Diversa è la situazione negli stati del nord al confine con il Pakistan , nel Kashmir e Punjab, dove è in atto una secolare rivolta independentista a

carattere politico-religioso finanziata dal Pakistan ma che trova radici profonde nella cultura di quegli stati.

Se chiedo ai miei colleghi indiani come sono i loro rapporti con i mussulmani rispondono: "buoni.... ma ognuno a casa sua"

Altri continui focolai di scontri tra ribelli ed esercito sono presenti nei territori dell'Assam al confine cinese.

I quotidiani nazionali ,forse per autocensura, tendono a relegare le notizie degli scontri nelle pagine interne, ma essi vengono descritti con dovizia di particolari dalle televisioni locali.

L'ultimo eccidio che ha avuto vasta eco a carattere nazionale, è avvenuto nel 2002 in Gujarat, quando, dopo un attacco ad un treno che trasportava pellegrini induisti si scatenò una rivolta anti-mussulmana che fece 2500 vittime. A questo eccidio seguirono attentati terroristici a Mumbai ed ancora nel Gujarat

Agli inizi, nel '47, il governo federale controllava non più di un terzo del territorio ed è solo nel 1950, con la definitiva approvazione della nuova costituzione e l'abolizione dei diritti dei maharajah al governo delle popolazioni locali , che il controllo si estese a tutto il territorio indiano.

Seguirono poi le tre guerre con il Pakistan per i diritti sullo stato del Kashmir, diviso tra India ,Pakistan e Cina .

La costituzione indiana di stampo liberista e ugualitaria garantisce uguali diritti ai cittadini e proibisce discriminazioni di razza , religione, casta e sesso.

Ma tutto ciò resta ancora ampiamente inattuato . Ad esempio, le caste sono state abolite per legge ma sono ancora l'elemento che regola i rapporti sociali, in special modo nelle migliaia di villaggi nelle campagne.

Comunque è merito dei costituenti e del parlamento l'aver adottato una costituzione fondata su principi di laicità in una società multietnica , fortemente religiosa e legata a tradizioni ancestrali.

Gli ultimi governi ed in particolare l'attuale guidato dal partito del *Indian National Congress* di Sonia Gandhi sta facendo ogni sforzo per estendere e rafforzare i diritti dei senza casta aumentando le quote d'ingresso nei posti pubblici e nelle università.

Ma lo scontro è durissimo ; ho assistito ad una manifestazione a Mumbai di oltre un milione di indiani a favore dell'aumento delle quote d'ingresso, e, pochi giorni prima, ad un'altra oceanica adunata di studenti che vi si opponevano, invocando l'accesso alle università solo per meriti.

Anche le minoranze religiose, a difesa dei loro diritti , mussulmani in testa e sikhs, manifestano con aggressività per ottenere l'aumento delle quote d'ingresso a posti pubblici e scuole.

La domanda di istruzione superiore è imponente; via via che cresce il benessere aumentano le richieste di iscrizione alle università ed il sistema scolastico non riesce a fare fronte ad una domanda crescente.

E' noto che l'India sta vivendo a partire dal 2003 uno stupefacente periodo di crescita economica con incrementi medi del PIL del 8%. Accanto all'economia privata indiana con alla guida un gruppo di imprenditori giovani (Ambani-energia-telefonia mobile , Birla-cemento, Tata-meccanica-siderurgia agricoltura-turismo etc., etc, Mittal-acciaio ed altri), si affiancano le grandi

multinazionali Usa, Giappone, Europa e l'economia pubblica con imponenti investimenti nelle infrastrutture del paese.

Ritornando alla situazione delle università, nei mesi di ottobre-novembre vi sono grandi manifestazioni degli studenti che protestano per la carenza di posti.

La stampa ha dato ampio risalto ad una vicenda che ha coinvolto una università cattolica.

Il preside è stato messo sotto accusa dagli studenti che hanno occupato le aule in segno di protesta contro le quote d'ingresso riservate agli studenti di religione cattolica. Vista l'ampia eco che la vicenda ha suscitato, il preside è stato costretto ad abbassare la quota destinata ai cattolici dal 55% al 45%.

L'accesso alle università rimane comunque un privilegio dei ricchi.

Un anno di corso in una facoltà scientifica privata, perché qui le università pubbliche sono un numero assai esiguo, costa 3-4mila euro.

Lo stipendio medio di un impiegato o di un tecnico dell'industria privata è pari a 500-600 € al mese, ancora inferiori gli stipendi dell'industria pubblica e della amministrazione.

In India è d'uso che una famiglia inizi a risparmiare sin dalla nascita dei figli per l'istruzione e per la dote alle figlie. Nonostante tutto l'India sforna 500.000 laureati all'anno in materie scientifiche, più dell'Europa.

Oggi gli indiani laureati trovano facilmente lavoro nel paese e non sono costretti ad emigrare.

Le principali società di *engineering* da tempo hanno trasferito i centri di progettazione di dettaglio in India a costi ridotti a un terzo.

Lo stesso dicasi per lo sviluppo dei software; Bangalore è definita la nuova *Silicon Valley* con la presenza di tutte le *Software Company* internazionali da Oracle a Microsoft.

Tra le mille contraddizioni che vive la democrazia indiana vorrei citare la questione femminile.

Nonostante i molti movimenti e associazioni per i diritti delle donne, esse vivono in una condizione d'inferiorità dettata dagli usi, dalle tradizioni religiose e dall'organizzazione della famiglia.

Per contrarre matrimonio la donna deve avere una dote. Questa è una condizione assoluta e imperativa: niente dote niente matrimonio. Questa usanza che d'altronde era diffusa anche da noi, costringe la famiglie ad indebitarsi ed a fare collette nell'ambito familiare. Nei villaggi la donna non sposata, divorziata o vedova è costretta ai lavori più umili e in molti casi è ridotta ad un livello di quasi schiavitù.

Questa usanza si trascina la piaga degli aborti selettivi di feti di sesso femminile, nonostante gli sforzi del governo per impedirne la pratica. Il fenomeno è endemico ed in crescita per via della facilità a determinare il sesso del nascituro con le tecniche di diagnosi prenatale.

Nelle famiglie di casta alta una dote può arrivare a 10-15mila €. L'aspirante sposa deve inoltre essere dotata di una cospicua quantità di oro in bracciali per polsi, caviglie e braccia, anelli per mani e piedi, orecchini per orecchie e naso, collane, etc.

Superato l'ostacolo della dote, le famiglie dell'aspirante sposo o sposa iniziano la ricerca del coniuge.

Sì, perché in India i matrimoni vengono decisi dalle famiglie.

Nell'edizione della domenica del quotidiano *Time of India* come in altri giornali nazionali e locali vi è una rubrica di molte pagine, *matrimonials*, dove compaiono annunci sulla ricerca dell'aspirante sposo/sposa.

Vengono descritti titoli di studio, casta appartenenza della famiglia, reddito, quadro astrale di nascita.

Ovviamente i matrimoni tra giovani appartenenti a caste diverse e pressoché impossibile.

Il mio collega indiano, manager della società in cui lavoro, con moglie a sua volta manager di una ditta americana di apparecchi elettromedicali, che viaggia tra l'India e gli USA, sta cercando moglie al figlio utilizzando questi annunci, chiedendo, attraverso e-mail e per telefono, ulteriori informazioni che poi verranno vagliate da tutta la famiglia con alla testa il parente religioso-astrologo che stabilirà la connessione astrologica degli aspiranti coniugi.

Viene da sorridere, ma questa usanza viola i più elementari diritti di libertà e determinazione e costituisce uno degli elementi di freno allo sviluppo della democrazia.

L'India è un paese dai forti contrasti dove è in atto un grande processo di modernizzazione. Governare democrazia, sviluppo economico e tradizioni culturali-religiose è una straordinaria impresa di grande complessità.

